

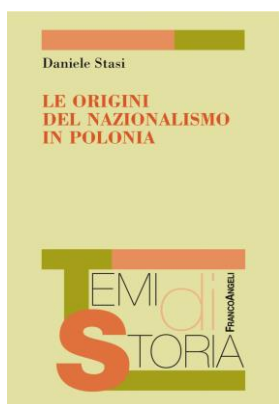


CESPI/Saggi Settembre 2018

Cristina Carpinelli

Comitato Scientifico CESPI*

Recensione: Daniele Stasi, *Le origini del nazionalismo in Polonia*



Daniele Stasi, *Le origini del nazionalismo in Polonia*, Franco Angeli, Milano, 2018, pp. 146.

Premessa

Il libro di Daniele Stasi ripercorre la storia della Polonia lungo i secoli XIX e XX, consegnandoci una ricostruzione scrupolosa e, al tempo stesso, critica di un lontano passato. Fornisce, inoltre, una chiave di lettura indispensabile per comprendere come mai ancora oggi in Polonia sia “*difficile accettare del tutto i valori d’inclusione e democrazia che rappresentano un antidoto alle patologie da cui sono scaturite le guerre mondiali frutto dell’odio razziale, dello sciovinismo e del nazionalismo*”. La continuità tra passato e presente è evidente.

L’attuale rigurgito nazionalista polacco è una reazione al processo di soffocamento dell’identità nazionale subito nel corso dei secoli, eccetto il periodo tra le due guerre, quando la Polonia rinacque come Stato libero e indipendente. Un periodo, nel quale, come accadde nel resto dell’Est Europa, lo sviluppo dei nuovi Stati partoriti dal crollo dei vecchi Imperi e le violente tensioni sociali scaturite dalle crisi economiche degli anni Venti e Trenta spinsero la neonata Polonia, incentrata su forti partiti cattolici e agrario-conservatori, verso svolte autoritarie e parafasciste imbevute di nazionalismo etnico.

L’odierno nazionalismo polacco ha - come nel passato - stretti legami con il cattolicesimo, condividendo un comune patrimonio valoriale e identitario. La Chiesa cattolica ha tenuto storicamente “viva” la Polonia nei lunghi secoli di vessazione e occupazione straniera. È stata nei secoli il baluardo di difesa dell’identità nazionale, soprattutto nei periodi in cui lo Stato polacco fu cancellato dalla carta geografica.

* © CESPI – Centro Studi Problemi Internazionali. Tutti i diritti riservati. Per ulteriori informazioni, si prega di scrivere a cespi@cespi-ong.org. *All right reserved*. In case of information, please contact CESPI at cespi@cespi-ong.org.

È un nazionalismo che coltiva revanscismo e sciovinismo. Ci troviamo, effettivamente, di fronte a una strategia politica dei nazional-conservatori di Jarosław Kaczyński, che hanno sempre fatto del passato un terreno di auto-affermazione e resa dei conti. Un approccio mai del tutto superato in quella parte di Polonia che si erge ancora oggi a “Cristo delle nazioni”, votato al sacrificio per espiare i peccati. Poiché i polacchi hanno subito nei secoli la crocifissione politica, sono destinati come Cristo a risorgere per indicare a tutte le nazioni d’Europa la via della salvezza eterna. Alfiere del martirologio nazionale, il governo ultra conservatore e nazionalista di destra - che amministra il Paese dal 2015 - considera la Polonia come l’unica in grado di redimere quest’Europa dal dilagante individualismo laico, secolare e relativista.

La giudeofobia, che si era largamente diffusa nel Paese negli anni Venti e Trenta del secolo scorso - con il contributo attivo della Chiesa cattolica locale - è un sentimento di cui sono ancora intrise le componenti più reazionarie e clericali del partito di governo “Diritto e Giustizia” (PiS), ma soprattutto alcune formazioni di estrema destra come la “Lega delle famiglie polacche” (*Liga Polskich Rodzin* - LPR)¹, che raccoglie l’eredità politica di Democrazia Nazionale (*Narodowa Demokracja*), e la destra radicale “Campo Nazionale-Radicale” (*Obóz Narodowo-Radykalny* - ONR). L’ONR è un movimento che si considera ideologicamente il discendente dell’omonimo partito polacco esistito tra le due guerre mondiali. “Dio, onore, patria, famiglia e tradizione”, sono i valori professati dall’odierno ONR, i cui militanti si autodefiniscono “nazionalisti del XXI secolo, impegnati nel rilancio dei valori nazionali e cattolici”.

L’ostilità antisemita è così ben radicata, che non si piega nemmeno davanti alle ragioni della verità storica. Nei primi mesi del 2018, il Senato polacco aveva approvato una legge sulla Shoah tesa a sanzionare chiunque avesse voluto ricordare o indagare eventuali complicità di cittadini polacchi nell’Olocausto, a fronte di massacri storicamente provati.

La riscrittura della storia fa parte di quella strategia illiberale portata avanti dalle forze politiche di destra che amministrano il Paese, con l’intento non solo di limitare la libertà di stampa, soffocare i diritti umani e civili (es: vietare l’aborto) e l’indipendenza della giustizia, ma anche di “controllare il passato e la memoria”.

La Polonia è sempre più stretta nella morsa di un’ideologia nazional-populista di destra, che si è nel tempo annidata anche a livello statale e istituzionale. E sembra, in definitiva, incapace di allontanarsi da un passato che la vincola a una visione confessionale e autoritaria del mondo, mettendo in luce la mancata interiorizzazione dei valori e dei sistemi democratici su cui poggia l’UE. Forse dopo secoli di soggezione non ha ancora avuto il tempo di sviluppare gli anticorpi necessari per contrastare forme d’intolleranza. Questo non significa che non ci siano segnali in controtendenza. Tuttavia, sono segnali deboli rispetto al successo dei nazionalisti.

Per questo motivo, è importante leggere il libro di Daniele Stasi. Per scoprire le radici storiche del nazionalismo polacco e le cause che hanno prodotto un fenomeno così gravido di conseguenze, tanto da sentirne ancora oggi il peso. Certamente, la Polonia è nei secoli cambiata. Tuttavia, tra i suoi diversi volti odierni si sono prepotentemente riaffacciati alcuni fantasmi del passato. Ecco perché il libro di Stasi è più che mai attuale...

* * *

Nel suo libro *Le origini del nazionalismo in Polonia*, l’autore utilizza un approccio critico e rigoroso per spiegare un fenomeno storico complesso, collegando, innanzitutto, la nascita del moderno nazionalismo polacco, strutturatosi alla fine del XIX secolo nel partito di Democrazia Nazionale-Endecja, ad alcune condizioni preliminari che furono determinanti per la sua comparsa, per offrire poi un’analisi delle caratteristiche del movimento nazionalista polacco, dei suoi particolari legami con le grandi tradizioni di pensiero che segnarono il panorama politico e

¹ Anche se questa organizzazione conta a tutt’oggi pochi militanti, essendo stata nel tempo sostituita da altre formazioni di ultra destra come “Comunità nazionale polacca” (*Polska Wspólnota Narodowa*), “Rinascita nazionale della Polonia” (*Narodowe Odrodzenie Polski* - NOP), “Gioventù polacca” (*Młodzież Wszechpolska* - MW), “Sangue e onore - Polonia” (*Krew i Honor* - Poska).

filosofico in Polonia nel corso dell'Ottocento, e delle posizioni assunte dai massimi rappresentanti di questo movimento (Popławski, Balicki e Dmowski) a cavallo tra il XIX e il XX secolo.

Il primo nazionalismo polacco, o protonazionalismo, è legato al periodo del Regno di Polonia e, dopo l'Unione di Lublino (1569), del Commonwealth polacco-lituano. Era rappresentato principalmente dalla nobiltà polacca (*szlachta*), che poggiava su un sistema politico ("Golden Liberty"), in cui tutti i nobili, indipendentemente dal rango, possedevano lo stesso status giuridico e godevano di ampi diritti e privilegi. Uno dei pilastri di questo sistema politico era il *liberum veto*, in base al quale anche l'opposizione di un solo nobile, membro del *Sejm* (parlamento polacco), poteva far annullare le decisioni assunte in una sessione parlamentare. In questo modo, la democrazia dei nobili riuscì ad affermare il principio del *quod omnes tangit, ab omnibus approbari debet* ("ciò che riguarda tutti, deve essere approvato da tutti") ma, allo stesso tempo, spinse sempre più la Confederazione verso l'anarchia e la totale paralisi. La nobiltà controllava il *Sejm* ed eleggeva il sovrano. Il sarmatismo, insieme al "Golden Liberty", costituiva l'altro aspetto centrale della società del Commonwealth. Tra il XVI e il XVII secolo si era diffusa in Polonia la convinzione che la nobiltà locale traesse origine dai sarmati, un antico popolo di stirpe iranica. Il sarmatismo servì a creare un'idea identitaria e culturale fondata su una provenienza comune di tutta la nobiltà della Repubblica multinazionale, identificando il polacco con il nobile e con la sua superiorità culturale rispetto alle classi sociali inferiori.

Tuttavia, le libertà illimitate di cui godeva la nobiltà durante la I Repubblica e il tipo di organizzazione politica esistente, funzionale agli interessi parassitari e retrogradi di questa classe, produssero un sistema arcaico e inefficiente, privo di un centro di potere, che in altre nazioni era rappresentato dall'autorità di un sovrano capace di tenere a bada la rissosa nobiltà. Mentre nell'Occidente europeo si erano formati Stati sovrani assoluti, e nel frattempo si stavano affermando società proto-borghesi o borghesi, a causa della dissoluzione dei rapporti di signoria feudale sempre più sostituiti da quelli capitalistici *in statu nascendi*, il carattere prevalentemente pre-industriale e agricolo dell'economia polacca impedì il salto verso la modernità. In realtà, come rileva l'autore del libro, fu proprio la democrazia nobiliare polacca, tesa a salvaguardare i propri interessi, a ostacolare l'affermazione di nuovi modi e rapporti di produzione. Lo stesso sarmatismo, con la sua diffidenza nei confronti delle istanze progressiste provenienti dall'Europa occidentale, dove si preparava l'avvento della rivoluzione industriale - unitamente all'esaltazione della superiorità e autosufficienza della cultura nazionale, improntata su una rappresentazione idilliaca della campagna e sul disprezzo della vita cittadina e dei suoi valori - fece da freno allo sviluppo che investì, invece, le nazioni vicine. Fu, dunque, il potere di una classe a mantenere lo Stato in una situazione di complessiva arretratezza, che si mostrò fatale quando altri Imperi più forti e organizzati distrussero il Commonwealth. Daniele Stasi sintetizza molto bene il contesto, laddove sostiene che "il nazionalismo polacco delle origini fu la conseguenza di una modernizzazione mancata o parziale, soprattutto per quello che concerne la costruzione di istituzioni politiche autonome, innanzitutto di uno Stato sovrano". Questo nazionalismo emerse, infatti, "in un contesto di sostanziale marginalità rispetto all'Occidente, e le ragioni di questa marginalità andavano ricercate nella particolare struttura politica e composizione sociale della democrazia nobiliare durante la I Repubblica".

Questa prima forma di nazionalismo polacco cominciò a sfaldarsi e a trasformarsi con la distruzione del Commonwealth polacco-lituano e le spartizioni della Polonia da parte dei tre Imperi russo, austriaco e prussiano. Nel tardo XVIII secolo furono intraprese alcune riforme illuministiche per porre rimedio al problema storico dell'arretratezza della Repubblica polacca. La più importante di queste fu l'introduzione nel 1791 di una Costituzione, che prevedeva una radicale riorganizzazione dei poteri, l'ereditarietà della monarchia e l'abolizione del *liberum veto*. Questa Costituzione segnò l'inizio della polonizzazione (l'integrazione delle minoranze, tra cui quella più cospicua: l'ebrea) e il passaggio da una rappresentazione dello Stato come "nazione nobiliare" a una come "nazione di proprietari-produttori". Ad altre classi sociali fu riconosciuto il diritto di partecipare all'edificazione di un nuovo ordine economico e sociale, in particolare alla nascente borghesia urbana, che costituì la base sociale delle riforme volute dagli illuministi polacchi. La

szlachta della Confederazione, che formava il 10% della popolazione, considerava l'idea dell'uguaglianza come uno dei fondamenti della propria cultura e i riformisti illuministi combatterono per espanderla ad altri ceti o gruppi sociali. Anche la tolleranza religiosa - diversamente da quanto avvenne in altre parti d'Europa dove la religione fu motivo di guerre - rappresentò un altro punto fermo delle libertà polacche e del riformismo illuminista. La nuova ondata riformatrice non riuscì, tuttavia, nel suo intento di dare alla Confederazione una struttura moderna e coesa, capace di fronteggiare gli attacchi delle potenze straniere.

Fu così che il periodo dell'illuminismo polacco, che aveva preso avvio negli anni Trenta e Quaranta del XVIII secolo, e che aveva raggiunto il suo picco durante il regno dell'ultimo Re di Polonia, S.A. Poniatowski (seconda metà del XVIII secolo) - strenuo fautore della modernizzazione del Paese insieme con un gruppo di riformatori e intellettuali (H. Kołłątaj, e S. Staszic), e di membri della *szlachta* - incominciò il suo declino con la terza spartizione della Polonia del 1795 per eclissarsi intorno al 1822, quando fu sostituito dal romanticismo patriottico.

Ovviamente, l'impatto culturale del periodo illuminista rimase nella cultura polacca ancora per diversi anni. I riformatori continuarono a puntare sul miglioramento delle condizioni materiali dei polacchi e sul rinnovamento delle istituzioni politiche. Per costoro la formazione della nazione passava attraverso la riorganizzazione dello Stato, benché in mano all'occupante straniero (S. Staszic). Questa posizione fu, tuttavia, sempre meno condivisa. Altri pensatori e uomini d'azione polacchi ritenevano che le riforme introdotte nel paese fossero state influenzate da una cultura, quella illuministica - proveniente dall'Occidente, e che aveva aperto la via alla rivoluzione francese - sostanzialmente estranea alla storia polacca e a quella di tutta l'Europa centro-orientale. Prioritaria doveva essere, invece, la lotta radicale per l'indipendenza nazionale e l'affermazione di un'idea di nazione che, prescindendo dal ruolo dello Stato, avrebbe dovuto, invece, poggiarsi sul terreno della filosofia idealista (M. Mochnacki). Erano la lingua, la letteratura e le tradizioni popolari a costituire il patrimonio comune necessario per fondare l'unità della nazione. Al di là dei diversi punti di vista, sia il romanticismo patriottico sia l'illuminismo riformatore non posero mai l'accento sulla diversità del popolo polacco. Il Paese si caratterizzava, infatti, per essere multietnico e multinazionale. Comprendevo minoranze di ucraini, bielorusi, russi, lituani, tedeschi ed ebrei, e aveva, inoltre, la fama di essere lo Stato più tollerante d'Europa nei confronti dei giudei già altrove perseguitati (Francia, Germania, Spagna, Portogallo, Ungheria, Austria).

Il romanticismo patriottico incarnò un ideale ben preciso di nazione polacca. Ebbe inizio con la pubblicazione del primo poema di Adam Mickiewicz nel 1822, e terminò con la soppressione della rivolta di Gennaio nel 1864. Causa del tramonto delle illusioni romantiche furono, infatti, il fallimento dei moti rivoluzionari, conosciuti come Primavera delle Nazioni, e le successive altrettanto fallimentari insurrezioni. Al sentimento di fratellanza e solidarietà di tutti i popoli in rivolta contro gli Stati oppressori, che nutrì il primo romanticismo, si sostituì nel tempo un sentimento egoistico nazionale che divenne il motivo ispiratore della lotta per l'indipendenza nazionale. Ed è proprio durante questa fase storica che si svilupparono, come afferma Stasi, i primi germi del nazionalismo moderno polacco, precisamente “...con la fine delle speranze di una rinascita morale dell'Europa che il messianismo non aveva disgiunto dalla lotta comune di tutti i popoli oppressi” (p. 44), e l'affermazione dell'idea che l'interesse nazionale poteva essere realizzato solo attraverso la lotta contro le potenze straniere occupanti.

La rivolta di Gennaio soffocata nel 1864 segnò una nuova era nella cultura polacca, quella del positivismo. Il “positivismo” polacco, che traeva il suo nome dalla filosofia di Comte e gran parte della sua ideologia anche da opere di studiosi e scienziati britannici, invocò l'esercizio della ragione prima delle emozioni. Questa corrente di pensiero, scettica rispetto alla possibilità dell'indipendenza nazionale (“una deleteria fantasia romantica che ha avuto come unico effetto l'inasprimento delle restrizioni da parte delle potenze occupanti e il permanere della Polonia in uno stato di arretratezza dal punto di vista economico e politico”, pp. 45-46), puntò alla “ricostruzione delle fondamenta della società polacca”, creando una rete d'infrastrutture materiali e una serie di scuole per l'istruzione, attraverso un “lavoro organico”, che avrebbe consentito al paese

di funzionare come organismo sociale pienamente integrato (H. Spencer). L'idea di progresso e di sviluppo della civiltà furono i nuovi dogmi della filosofia positivista, ben lontana dal mito del messianismo e dal misticismo romantico polacco.

Nel suo slancio progressista, il positivismo polacco, se da un lato istituì i diritti delle donne, dall'altro, nonostante i proclami a favore delle libertà individuali, avviò un processo di assimilazione per rendere autenticamente polacche le minoranze ebraiche e tedesche della Polonia. Inoltre, nel Regno del Congresso, dove nella seconda metà dell'Ottocento l'industrializzazione stava trasformando radicalmente il tessuto sociale, si era formata una classe borghese composta in larga parte da ebrei e tedeschi. Le altre classi sociali (ceto medio urbano, proprietari agricoli delle campagne, operai, contadini, ecc.) erano, soprattutto, rappresentate da polacchi. Questa divisione sociale, che vedeva le minoranze - nel loro ruolo di "nuovi magnati" - contrapposte al resto del Paese, produsse una profonda spaccatura a sfondo razziale. Come evidenzia l'autore del libro, "nonostante la ricerca dell'unità della nazione attraverso il progresso industriale, per i positivisti diventò arduo sanare la spaccatura a sfondo razziale che si stava affermando nel Regno del Congresso". Buona parte della popolazione polacca si scagliò contro una classe borghese "non-polacca" impegnata a "fare affari" con l'occupante straniero, e trovò nella propaganda dei movimenti nazionalistici e antisemiti una sponda su cui riversare le proprie frustrazioni e il proprio desiderio di rivalsa. "Il risentimento di classe - afferma Stasi - acquistò un significato etnico".

A differenza del Regno del Congresso, che dopo la soppressione della rivolta di Gennaio divenne gradualmente parte integrante dell'Impero Russo - dove fu vietato l'uso della lingua polacca nelle scuole e si cercò di reprimere con la forza il sentimento nazionale polacco - nella Galizia asburgica si era creato un clima di collaborazione tra il governo centrale di Vienna e i polacchi. La garanzia concessa all'aristocrazia e ai conservatori galiziani di esercitare i propri diritti (seppure circoscritti), e il riconoscimento di determinate libertà ai polacchi (...i polacchi erano ammessi all'esercizio di alcuni poteri di carattere amministrativo e potevano valorizzare la propria diversità culturale", p. 49), crearono una riserva di buona volontà nei confronti dell'Imperatore, che durò fino alla fine del dominio austriaco. Nella Galizia agricola, non toccata dalla crescita industriale e tecnologica, come lo fu, invece, la parte settentrionale della Polonia, grazie alla concessione dell'autonomia amministrativa e della libertà dei commerci, emerse una classe media borghese e un ceto di proprietari terrieri, che diventarono gli interlocutori privilegiati degli Asburgo. Inoltre, i polacchi si sentirono protetti dalla monarchia austriaca, che "in nome di una civiltà comune europea, costituiva una difesa contro le culture orientali" (p. 49). Diverso fu, invece, lo scenario che si delineò in altre regioni della Polonia. Come nell'area orientale, anche in quella occidentale, posta sotto il controllo prussiano, l'introduzione del *Kulturkampf* da parte di Bismarck e le successive repressioni non fecero che rinvigorire la coscienza patriottica e il sentimento d'indipendenza nazionale dei polacchi.

La questione nazionale - in particolare il rapporto tra le regioni che una volta appartenevano alla *Rzeczpospolita* (Repubblica di Polonia) e le autorità centrali straniere - investì il programma di un nuovo movimento che si diffuse in tutte e tre le regioni dell'ex-Polonia: quello socialista. Il socialismo polacco, sin dai suoi esordi, legò il riscatto del movimento operaio polacco alla riconquista della sovranità nazionale. B. Limanowski, uno dei primi assertori del socialismo in Polonia, riteneva, infatti, che l'edificazione del socialismo non potesse prescindere dalla soluzione della questione nazionale. In una Polonia smembrata fra potenze, il problema della lotta di liberazione contro l'oppressore straniero finiva inevitabilmente per intrecciarsi con quello del riscatto della classe operaia, calpestata sia da una struttura sociale caratterizzata ancora da notevoli residui feudali nobiliari sia dai rapporti di produzione instaurati dall'incipiente capitalismo. Marx ed Engels sin dall'inizio ebbero presente questo ineludibile legame. Tuttavia, non tutti i marxisti polacchi condivisero questo pensiero. Per alcuni di questi, la questione nazionale e il patriottismo erano uno strumento in mano alle classi reazionarie per impedire al proletariato la formazione di una coscienza di classe. Preferirono, quindi, sposare l'internazionalismo proletario, ponendo in ombra la "causa nazionale". Questa divergenza di vedute si rifletté dentro il partito socialista

polacco (Pps), “segnato fin dagli esordi dal contrasto tra una corrente internazionalista, capeggiata da Ludwik Warynski, e una ‘patriottico-indipendentista’, della quale il rappresentante di spicco era Limanowski” (p. 55), e segnò a lungo la storia dei socialisti polacchi.

Dal periodo delle spartizioni fino alla prima guerra mondiale, nuove generazioni di polacchi tentarono di riconquistare l’indipendenza, legando la loro causa a quella dei movimenti democratici e di liberazione europei. Ciò aveva trovato espressione nella partecipazione dei polacchi alle insurrezioni e alle rivoluzioni europee del XIX secolo, nonché nell’intervento degli stranieri alle rivolte polacche. La parola d’ordine “per la vostra e la nostra libertà” divenne un simbolo del contributo polacco nella democratizzazione dei sistemi politici europei. Ben presto, però, i fallimentari tentativi insurrezionali, in particolare quello della rivolta di Gennaio, generarono sentimenti di disillusione. I politici polacchi si trovarono di fronte alla necessità d’individuare nuove strategie. Di fronte alla perdita dello Stato, il ruolo importantissimo di conservare il carattere nazionale polacco attraverso la cultura fu affidato all’*inteligencja*. Sia i conservatori galiziani sia i positivisti polacchi, in “aperto contrasto con la tradizione romantica e le sue irrealizzabili aspirazioni di riscossa...” (p. 66), non ritennero prioritaria la riconquista dell’indipendenza nazionale. Per i primi (conservatori galiziani) bisognava da un lato operare diplomaticamente - assicurandosi spazi di rappresentanza politica entro uno Stato in mano allo straniero - dall’altro bisognava trovare delle intese con il governo austriaco, laddove queste fossero state vantaggiose anche per i polacchi, come nel caso della difesa della civiltà occidentale (di cui il cattolicesimo era un baluardo) nelle zone orientali europee. Nello stesso tempo, ritenevano necessario avviare una riflessione sulle cause dell’arretratezza polacca, “da cui era derivata la debolezza dello Stato polacco e a cui si poteva imputare la sua inevitabile fine nel gioco delle potenze straniere” (p. 66). Per i secondi (positivisti polacchi), invece, la modalità utile per mantenere un’identità nazionale polacca e dimostrare un patriottismo costruttivo andava individuata non nelle rivolte bensì nel lavoro organico, ponendo l’accento sul ruolo dell’*inteligencja* come divulgatrice delle idee per tenere in vita le aspirazioni di unità e di crescita del popolo polacco.

Sia il realismo dei conservatori sia la riposta fiducia dei positivisti nelle magnifiche sorti del progresso come leva per la ricostruzione della società polacca, non avevano tenuto conto del ruolo che le masse, sempre più presenti sulla scena politica e sociale, parallelamente con l’affermarsi della società industriale, avrebbero potuto giocare nel progetto di rinascita della Polonia. Spettò ad altri due movimenti politici porsi come obiettivo l’attivo coinvolgimento delle masse: il nazionalismo e il socialismo: “Sia per il movimento nazionalista sia per quello socialista l’organizzazione e il protagonismo delle masse rappresentano gli elementi indispensabili per far superare alla società polacca lo stato di evidente subalternità culturale rispetto ai Paesi occidentali” (p. 74). Ed è proprio sul contendersi l’egemonia delle masse che si consumò lo scontro decisivo tra questi due diversi movimenti.

Il nazionalismo ebbe in Polonia tre massimi esponenti (J.L. Popławski, Z. Balicki, R.S. Dmowski), che fondarono la Lega Nazionale (*Liga Narodowa*), dalla quale nacque il partito di Democrazia Nazionale- Endecja (*Stronnictwo Demokratyczno-Narodowe-Endecja*) costituito nel 1897. Popławski, autore del programma del partito, sosteneva, insieme agli altri due rappresentanti del nazionalismo polacco, che il Paese aveva bisogno di una profonda trasformazione culturale, il cui fine doveva essere la realizzazione del bene dei polacchi. Questa trasformazione sarebbe stata facilitata da una forza politica organizzata operante sui tre territori in cui era diviso lo Stato. Essenzialmente, tre erano i punti su cui si concentrava il pensiero di Popławski: 1) il popolo, in quanto gruppo sociale maggioritario (formato da tutte le classi lavoratrici) e custode dei valori nazionali, doveva essere il vero protagonista della riscossa nazionale. Nella società polacca, il soggetto che poteva farsi carico della rinascita nazionale era il popolo. L’egoismo materialista, l’indifferenza nei confronti delle classi subalterne da parte delle classi superiori (nobiltà, proprietari terrieri, ricca borghesia) e la dipendenza culturale di parte del ceto intellettuale dai Paesi stranieri mostravano che il patriottismo poteva avere come suo unico gruppo sociale di riferimento il popolo, che da massa caotica doveva essere trasformata in massa consapevole. All’elevazione spirituale del

popolo, attraverso una modernizzazione culturale, era chiamato sia l'intellettuale posto al servizio del bene della nazione sia il movimento nazionalista con il suo lavoro militante; 2) la riconquista della sovranità doveva avvenire con il contributo di un ceto intellettuale trasfigurato, spoliato dalle influenze straniere e consapevole della sua missione storica nazionale; 3) l'affermazione della democrazia nazionale (contrapposta a quella liberale, individualistica ed elitaria) si doveva concretizzare nel governo delle masse popolari educate alla difesa dell'identità e del patrimonio culturale nazionale, e alla cittadinanza. *“Se il liberalismo rende i cittadini sovrani soltanto nel giorno delle elezioni, la democrazia nazionale deve realizzarsi nelle piccole comunità, nei processi di educazione civile e di presa di coscienza dei diritti e dei doveri di cittadinanza...”* (p. 82). La democrazia nazionale realizzava concretamente gli interessi del popolo, che coincidevano con quelli della nazione. *“In questo senso, l'interesse di ogni altra classe o altro ceto deve essere subordinato agli interessi del popolo”* (p. 83).

Le critiche che Popławski rivolgeva ai socialisti erano quelle di essere *“soprattutto membri di partito, seguaci di alcuni principi e soltanto in aggiunta polacchi”* (p. 85). Inoltre, il socialismo era più interessato alla popolazione industriale e urbana (meno al popolo delle campagne) *“esposta, per così dire, alle tentazioni dell'egoismo borghese, alle manovre degli ebrei e alle dottrine nocive dello spirito nazionale...”* (p. 85). Se l'attenzione ai problemi del lavoro e alle masse era ciò che accomunava socialisti e nazionalisti, ciò che invece li distingueva era l'apertura dei primi nei confronti delle correnti culturali esterofile, *“...propagate da chi avrebbe interesse soltanto a dividere la nazione”* (p. 87), e delle “comunità non-polacche”, in particolare di quella ebraica considerata, diversamente da altri popoli (lituani, bielorusi, ucraini), un “elemento estraneo alla società”. L'avversione nei confronti del popolo ebraico spinse Popławski a teorizzarne l'assimilazione o il suo allontanamento dal resto della popolazione: *“La questione degli ebrei è presto risolta da Popławski: la comunità ebraica, quale elemento di disordine nella vita della nazione, deve sparire attraverso l'assimilazione o l'allontanamento dei suoi membri. Dell'autentico popolo, e ancora di più della nazione, non possono fare parte quegli individui appartenenti ad altri gruppi che non solo non hanno a cuore il bene della nazione, ma che con la loro attività nelle più diverse branche dell'agire sociale compromettono la compattezza dei polacchi e li condannano a un destino di subalternità nei confronti degli stranieri”* (p. 87).

Era, soprattutto, dovere del partito di Democrazia Nazionale tendere all'omogeneità etnica, *“...al contrario dei socialisti che sono vittima dell'influenza nefasta di un'etnia [quella giudaica] sostanzialmente cinica e antinazionale, capace d'impossessarsi dei posti di rilievo della società”* (p. 86). Il criterio razziale fu considerato un elemento fondante della nazione. L'affermazione di un nazionalismo su base etnica - garante proprio per la sua natura omogenea di reali prospettive di stabilità per la futura comunità nazionale dei polacchi - allontanò sempre più questo movimento dalle precedenti tradizioni di pensiero (illuminismo riformatore e romanticismo patriottico) e polarizzò lo scontro tra blocco socialista e blocco nazionalista. Per Daniele Stasi, il movimento nazionalista trovò terreno fertile per la sua crescita, a causa della debolezza delle correnti politiche del conservatorismo galiziano e del liberalismo positivista, incapaci *“...di svolgere un ruolo politico e culturale autenticamente nazionale e non legato pressoché a una regione soltanto”* (p. 91), e di ottenere il consenso attivo delle masse. D'altro canto, il socialismo, che poteva rappresentare una reale alternativa al nazionalismo, non risolse mai al suo interno la “contrapposizione” tra internazionalismo proletario e patriottismo nazionale, generando non poche incertezze e ambiguità. Per queste ragioni, il movimento nazionalista catalizzò con una certa facilità le simpatie di quei nuovi strati della società, comparsi con la trasformazione industriale di tipo capitalistico, insoddisfatti e non rassegnati alla perdita di sovranità considerata la causa della loro marginalità e deprivazione sociale.

La rivista di Varsavia *Głos* fu certamente una delle voci più efficaci del nazionalismo fino alla fine del XIX secolo. Segretamente finanziata e diretta dall'organizzazione clandestina della “Lega Nazionale”, guidata da Roman Dmowski, costituì un punto di riferimento per quell'*inteligencja* delusa dal positivismo e dal conservatorismo galiziano. Un'*inteligencja*, che si

raccolse attorno al gruppo di Popławski, e che volle distinguersi dal pensiero socialista elaborando una propria dottrina sociale, la cui differenza di classe poggiava sul dualismo tra una “classe di privilegiati” e una “classe di sottomessi” -dualismo descritto anche in base alla differenza tra la “civiltà e la cultura superiore” e la “civiltà e la cultura inferiore”. Il gruppo, che ruotava attorno alla rivista, tentò di definire una propria linea teorica e d’azione, il cui obiettivo era il riscatto nazionale delle classi popolari “*per mezzo di un lento lavoro e di uno sforzo di organizzazione culturale compiuto principalmente dalla classe colta*” (p. 96). Negli articoli su *Głos* furono, in breve, gettate le basi ideologiche del partito di Democrazia Nazionale, che riguardavano essenzialmente la “nazionalizzazione del popolo”, tramite “*un’attività politica svolta da un’élite ideologicamente compatta e ambiziosa, tesa a far prendere coscienza alle classi inferiori della necessità della riconquista dello Stato nazionale sovrano*” (p. 97), ma anche con una politica di riforme improntate alla coesione della nazione, cioè al rapporto solidale tra i gruppi o le classi sociali che la componevano. Contro l’attendismo e la prudenza deleteria di altri movimenti, il nazionalismo era consapevole che questo programma politico, da attuare in tutti i territori della Polonia spartita, sarebbe stato portato a compimento solo con il ripristino dello Stato polacco, la cui fisionomia era ancora tutta da definire. Sicuramente, come afferma Stasi, “il criterio etnico diventò uno degli strumenti a portata di mano per sottrarre definitivamente il movimento nazionalista dagli abbagli di cui erano stati vittime sia i romantici sia i democratici illuministi”. Il nazionalismo liberale, che ispirò i primi movimenti del patriottismo polacco, fu sostituito sul finire del secolo XIX da un nazionalismo etnico, che diventò uno dei pilastri centrali del programma politico di “*un movimento [quello nazionalista] che ambiva a rappresentare l’autenticità della nazione*” (p. 97).

Tra il 1895-1897, una serie di arresti colpirono la “Lega Nazionale”, minandone l’esistenza stessa. A seguito di ciò, i tre leader nazionalisti Popławski, Dmowski e Balicki, esuli in Galizia, considerarono esaurita l’esperienza della *Liga Narodowa*, e decisero di fondare un nuovo partito politico: “Democrazia Nazionale - Endecja”. Questo partito rappresentò il vero campo nazionalista antagonista a quello marxista e internazionalista, avverso in particolare alla Socialdemocrazia del Regno di Polonia e Lituania guidata da Róża Luksemburg. Insieme a Popławski e Dmowski, Balicki fu una figura di spicco del partito nazionalista “Democrazia Nazionale”, e con le sue opere e i suoi scritti contribuì a definirne i contenuti dottrinari e programmatici. Innanzitutto, come aveva fatto anche Popławski, era necessario chiarire i diversi intenti dei socialisti e dei nazionalisti. Se per i primi gli interessi dell’*élite* di partito e lo scontro di classe costituivano i due pilastri su cui poggiava il loro programma - teso, dunque, a minare l’unità del Paese - per i secondi la prospettiva della realizzazione del bene comune della nazione implicava la cooperazione e la solidarietà tra le classi lavoratrici. Inoltre, l’ideologia pacifista e internazionalista del socialismo non faceva che avvantaggiare quei segmenti di società disinteressati alla costruzione di uno Stato polacco indipendente, pronti, anzi, ad approfittare della debolezza e delle divisioni interne per affermare i propri interessi di ceto o gruppo. Per questo motivo, si rendeva indispensabile contrastare la competizione mercantile giudaica che danneggiava seriamente i polacchi cattolici, rappresentati dall’*inteligencja* polacca, dalla classe media inferiore urbana, da alcuni elementi della grande classe media e da un vasto movimento giovanile. “*Il socialismo, da questo punto di vista, oltre ad essere una specie di psicopatologia sociale, o la furba manovra di un’élite partitica, costituiva principalmente un’arma ideologica al servizio del nemico interno per antonomasia nella dottrina nazionalistica polacca: gli ebrei*” (p. 105). Per Balicki, “mettere fuori gioco” gli ebrei voleva dire impedire la germanizzazione e la russificazione della Polonia, in quanto questi venivano considerati alla stregua di agenti al servizio della Prussia e della Russia imperale. Voleva dire, inoltre, allontanare dai settori e dai posti chiave del commercio elementi che avevano dimostrato, tra l’altro, di non essere in grado di svolgere proficuamente mestieri e professioni, per rimpiazzarli con i polacchi etnici. “*Appare evidente quanto le parole di Balicki possano risultare congeniali rispetto ai sentimenti di quelle fasce sociali escluse dall’arricchimento commerciale e che imputano i loro insuccessi ai costumi, agli usi e all’essere stranieri degli ebrei*” (p. 107). Il teorico e attivista politico Balicki si rese soprattutto famoso per la pubblicazione del libro *L’egoismo nazionale di*

fronte all'etica, pubblicato nel 1903, nel quale elaborò uno dei concetti chiave del pensiero del nazionalismo moderno polacco: "l'egoismo nazionale". Balicki distingueva tra etica individuale ed etica sociale, ricalcando in parte la distinzione weberiana tra etica della convinzione ed etica della responsabilità. L'etica individuale - quella degli ideali, "che deriva dal sentimento di altruismo generalizzato e da un approccio dogmatico ai principi morali, contribuirebbe a disarticolare l'ordine sociale" (p. 109). A questo tipo di etica veniva opposta l'etica delle idee, o etica sociale, "che consiste nell'identificazione delle aspirazioni e dei desideri individuali con la realizzazione del bene della comunità nazionale" (p. 109). E poiché l'etica sociale implicava la fusione della vita materiale e spirituale di ogni uomo con quella della propria nazione, l'autocoscienza nazionale era elevata da Balicki a supremo principio morale. La nazione era il pinnacolo di tutte le moralità. E qualsiasi sentimento di compassione o altruismo verso altre nazioni era, di conseguenza, giudicato immorale. "L'etica nazionalistica è da contrapporre all'etica universalistica poiché 'se due nazionalismi vengono a contatto tra di loro non dicono 'noi' ma 'io' e 'te'. Tanto la corrente internazionalista [...] rimuove le differenze tra le nazioni quanto il nazionalismo sottolinea e rafforza le loro individualità" (p. 111). Una classe sociale che provava un senso di solidarietà con la stessa classe di un'altra nazione meritava assoluta condanna dal punto di vista della moralità pubblica. In questo senso, il supporto dei Cechi alle istituzioni caritatevoli tedesche o l'invio di beni da parte dei polacchi alla Russia affamata erano da considerarsi azioni immorali e anti-patriottiche. Da tutto ciò, ne conseguiva che l'"egoismo nazionale" era la condizione indispensabile per la rinascita nazionale.

Balicki fu anche uno dei cruciali esponenti di una "pedagogia nazionale", il cui fine era modellare il genere umano in funzione della costruzione di una moderna nazione. Il programma educativo di "Democrazia Nazionale" era teso a forgiare il "carattere nazionale" e a rafforzare l'idea che la nazione rappresentava l'elemento costitutivo più importante. Balicki aborrisce ciò che chiamava il "patriottismo passivo", che purtroppo contraddistingueva molti polacchi, e lo contrappose al "soldato-cittadino" (*żołnierz-bywateł*), prendendo spunto dall'ideale cavalleresco proprio della tradizione medievale polacca. Il "patriota attivo" mostrava amore per la patria, solidarietà verso i compatrioti e devozione disinteressata alla causa nazionale. "La società è considerata da Balicki, alla maniera di Spencer, un organismo oppure, si potrebbe sostenere, una grande caserma in cui ciascuno è chiamato a difenderne i confini e la coesione di fronte ai nemici..." (p. 115). "La differenza tra il generico patriottismo, che rappresenta un 'sentimento e nient'altro che un sentimento', e l'egoismo nazionale si sviluppa sul terreno della lotta per la sopravvivenza con gli altri popoli" (p. 115). Il "soldato-cittadino" costituiva l'antidoto all'individualismo e alla massificazione della vita collettiva, lontana dal poter realizzare l'unità della nazione, e rinsaldava quell'idea sostenuta da Popławski sul ricorso a un'educazione alla cittadinanza delle masse. Numerosi furono i punti di convergenza tra i due assertori del nazionalismo polacco moderno (Balicki e Popławski): la concezione della democrazia antiliberale, il richiamo alla nazione quale depositaria dei "valori morali" e l'idea di egoismo nazionale, indispensabile al funzionamento della democrazia nazionale, oltre all'individuazione dell'ebreo come il principale nemico interno del Paese.

L'opera di R. Dmowski, *Pensieri di un polacco moderno* (*Myśli nowoczesnego Polaka*), pubblicata nel 1902, "costituisce una sorta di manifesto ideologico e per molti versi la compiuta sintesi dottrinale del movimento nazionalista a cavallo tra il XIX e il XX secolo" (p. 121). In quest'opera, Dmowski denunciò tutte le forme di patriottismo romantico, e considerò le rivolte inutili e destinate al fallimento prima ancora d'iniziare. Ciò di cui i polacchi avevano davvero bisogno era un "sano egoismo nazionale". Come Balicki e Popławski, egli criticò la filantropia, che insieme alla mancanza di carattere e al vacuo patriottismo idealista, considerava difetti della nazione da estirpare. Non esitò a criticare quelle correnti dell'*inteligencja*, che "...richiamandosi a ideali generosi e altruistici, avevano abbandonato il compito di difesa dell'identità nazionale" (p. 125). Dmowski aveva avuto una formazione scientifica e, quindi, preferiva la logica e la ragione all'emozione e alla passione. Era fermamente convinto che i polacchi avrebbero dovuto

abbandonare quello che considerava un folle nazionalismo romantico e lavorare sodo per diventare imprenditori e scienziati. Fu molto influenzato dalle teorie del darwinismo sociale - come si evince dai suoi *Pensieri* - e concepì la vita come una lotta spietata tra nazioni forti che dominavano e nazioni deboli che erano dominate. “*Nei rapporti tra i popoli non è la giustizia a prevalere ma la forza*” (p. 126). Per Dmowski la caduta del vecchio Commonwealth polacco-lituano era da imputare alla sua struttura multiculturale e alla sua tradizione di tolleranza. Per il leader nazionalista, le minoranze interne agivano come elementi destabilizzanti e, pertanto, andavano polonizzate o forzate a emigrare. Esse costituivano una minaccia per l'identità culturale, l'integrità e la coesione etnica della Polonia, ed erano in diretta concorrenza con la piccola borghesia polacca, con la quale Dmowski s'identificava. Il padre fondatore del nazionalismo moderno polacco si fece assiduo promotore di un programma di modernizzazione della nazione e invitò i polacchi a smettere di guardare nostalgicamente al vecchio Commonwealth polacco-lituano - che egli aveva in profondo disprezzo - e ad abbracciare il “mondo moderno”. “*Nel riconoscere la necessità di consolidare l'identità nazionale non secondo valori astratti ma in base ai concreti interessi della nazione consiste la modernità politica verso cui i polacchi devono tendere*” (p. 126).

Nell'opera di Dmowski furono ripresi alcuni punti formulati anche dagli altri due fondatori del nazionalismo polacco: primato dell'interesse nazionale; critica nei confronti dei positivisti; rimprovero ai liberali e ai conservatori di rappresentare la classe materialista ed egoista dei piccoli proprietari, e di essere incapaci di elaborare un programma politico adatto a tutte e tre le regioni in cui era spartita la Polonia; critica, in particolare, nei confronti dei liberali, accusati di attendismo e passività rispetto all'ideale di affermazione nazionale.

L'antisemitismo fu un elemento costante della pubblicistica dmowskiana. In Polonia, gli ebrei avevano rappresentato il surrogato di una classe borghese nazionale assente. Mentre la nobiltà (*szlachta*) aveva goduto in passato di un'esistenza tranquilla, garantita dal possesso delle terre e dalla sottomissione dei contadini, e si era occupata delle faccende politiche e dello Stato - su cui aveva il monopolio assoluto - per preservare i propri privilegi, gli ebrei si erano dedicati al commercio e a fare affari, ed essendo interessati esclusivamente al benessere della propria comunità non fecero che porre un freno allo sviluppo di un'organizzazione statale di tipo moderno. L'egoismo di questi due ceti, drammaticamente incapaci di agire nell'interesse nazionale, aveva ostacolato lo sviluppo di forme istituzionali moderne. L'indifferenza e la grettezza della nobiltà e la scaltrezza e cinismo degli ebrei avevano contribuito a diffondere nel Paese sentimenti antinazionali d'indolenza e disinteresse. La stessa *inteligencja*, al pari degli altri strati sociali, era stata contaminata da questa diffusa inoperosità - “*...il male da estirpare nella coscienza comune e nel carattere collettivo dei polacchi al fine di risanare lo spirito nazionale e riconquistare la sovranità nazionale*” (p. 134) - limitandosi a imitare goffamente stili e mode culturali straniere. Gli ebrei, soprattutto, avevano approfittato di quest'endemica inerzia e delle politiche di *laissez faire* nei loro confronti per prendersi sempre più spazi pubblici, con grave danno per il Paese. Ecco perché *In Dmowski il disprezzo nei confronti degli ebrei sarà destinato ad accentuarsi nel corso degli anni e sfociare in una forma di antisemitismo decisamente aggressivo e condiviso dal blocco di forze nazionaliste polacche nel corso del XX secolo* (p. 131).

Dmowski spesso denunciò l'esistenza di una “cospirazione ebraica internazionale” contro la Polonia. Nel suo saggio “*Żydzi wobec wojny*” (Gli ebrei sulla guerra), scritto per riflettere attorno alla Prima guerra mondiale, Dmowski sostenne che il sionismo era solo un mantello per mascherare l'ambizione ebraica di governare il mondo. Egli affermò che una volta stabilito uno Stato ebraico in Palestina, questo sarebbe servito da nucleo per l'acquisizione del mondo da parte degli ebrei. Nello stesso saggio, Dmowski accusò gli ebrei di essere il nemico più pericoloso della Polonia e di lavorare a braccetto con i tedeschi per smembrare nuovamente la nazione. Dmowski riteneva che tre milioni di ebrei polacchi fossero troppo numerosi per essere assorbiti e assimilati alla cultura polacca cattolica. Gli attacchi di Dmowski verso questa minoranza si fecero sempre più pesanti, tali da non lasciare scampo a qualsiasi ipotesi d'integrazione. Dmowski propose il progressivo allontanamento dell'intera popolazione ebraica per risolvere il “problema giudaico” della Polonia.

Non suggerì mai, tuttavia, il suo sterminio, opponendosi alla violenza fisica, e sostenendo, invece, il boicottaggio delle imprese ebraiche.

Dmowski rese l'antisemitismo un elemento centrale nella visione nazionalista radicale di Endecja. La crociata di Endecja contro i valori culturali ebraici acquistò crescente intensità nell'antisemitismo polacco degli anni Trenta, che sfociò in pogrom o attacchi contro gli ebrei fino a quando i nazisti tedeschi occuparono nel 1939-44 la Polonia e decisero di applicare la "soluzione finale" al problema ebraico.

Altro elemento centrale della crociata di Endecja fu l'odiato cosmopolitismo solidale e l'internazionalismo proletario dei movimenti socialisti, che costituivano una minaccia alla compattezza della nazione, a cui Dmowski oppose la "democrazia nazionale"; ovvero, un'idea e un progetto politico avversi non solo al socialismo, ma anche al liberalismo costituzionale, fautore di quell'universalismo dei diritti, che - come dice bene l'autore in chiusura del suo libro - rappresentò "una delle conquiste più importanti della civiltà giuridica europea".